

a cura di Arianna Prevedello

TITO E GLI ALIENI

di Paola Randi

Italia | 2017 | Commedia | 92 minuti

In breve:

- *Arrendersi alla morte*
- *La resa alla vita*
- *Cosa significa rimanere in contatto con i nostri defunti*
- *La vita piccola e i suoi pertugi di senso*

Ci hanno abituato a pensare gli adolescenti come gli 'sdraiati'. La regista Paola Randi propone una variazione sul tema applicando, invece, l'idea orizzontale alle persone con un lutto che potremo definire interrotto, quasi una condizione adolescenziale dell'elaborazione. È il caso di Tito Biondi, lo scienziato protagonista di *Tito e gli alieni*: il 'professore', come lo chiamano tutti, passa intere giornate sdraiato su un divano nel deserto del Nevada ad ascoltare, sdraiatosu, la voce della moglie mancata. Lo scienziato interpretato da Valerio Mastandrea è, teoricamente, a un passo dall'Area 51, quella che consentirà di entrare in contatto con l'altro da noi e con altri non più in forma terrena. Un progetto ambizioso che però sembra essersi arenato proprio su quel divano che rischia diventare una culla depressiva. Oltre la ricerca di quella voce per il professore nulla ha ormai più senso. L'unico obiettivo vitale è raggiungere nuovamente quel sonoro salvifico. E se non succedesse?

Proprio quando il professore sta affrontando il momento più duro del suo percorso di distacco, perché non riesce a realizzare nessuna forma di contatto, la morte ritorna beffardamente a riproporsi nella sua vita. Tito Biondi ha, infatti, un fratello a Napoli che si chiama Fidel e gli fa recapitare un video che arriverà in Nevada soltanto quando quest'ultimo sarà già morto. Fidel, che si è già arreso alla (sua di) morte sa, invece, parlare con chi l'ha preceduto nell'aldilà. L'Area 51 l'ha dentro di sé e con una simpatia e una creatività instancabili la mette a disposizione del secondo figlio Tito per far fronte alla sua sete di contatto con la mamma prematuramente morta. Non serve nemmeno andare in Nevada. Basta una foto di riserva del cimitero da usare come telefono e il contatto è stabilito. È singolare che sia Fidel a tenere sempre i contatti con la moglie. Tito non dimostra il bisogno di sentirla direttamente perché si fida ciecamente della mediazione del padre. Il film racconta, con grande fantasia,



OLTRE LA NOTTE

la perdita e il lutto nel cinema



quanto i bambini possano avere un legame sereno con la morte e quanto a fare la differenza siano gli adulti accanto a loro e la loro capacità di generare il ricordo nel presente, giorno dopo giorno, di avere fede nella relazione anche sotto altre forme. Ci sono i bambini come Tito ancora un po' 'del cielo', di quella 'vita piccola' pienamente in confidenza con la dinamica spirituale, e poi ci sono gli adolescenti come Anita, la seconda figlia di Fidel, diffidenti per principio di ogni cosa che non si possa provare. Anita prova fastidio e anche un po' di rabbia nei confronti di queste telefonate con l'aldilà. Le sente come un'aspirina di cui presto finirà l'effetto. Il bambino 'del cielo' e l'adolescente disincantata: è un pacco davvero variopinto e impegnativo quello che sta per raggiungere il professor Tito in Nevada. Lo zio ha perfino lo stesso nome del nipote, quasi a sollecitare un alter ego con cui fare i conti, una relazione destinata a produrre molti significati. Per intanto lo zio si ritroverà prima di tutto con due gatte da pelare che offriranno nuova linfa vitale al suo lutto interrotto.

Difficile stare, infatti, sdraiati quando due minorenni dipendono da te. Il vittimismo ha il fiato corto quando arrivano due nipoti orfani di entrambi i genitori che hanno bisogni primari, aspettative e necessità di cura. Tutto ciò richiede di essere presenti a noi stessi. Inoltre i due nipoti sono sangue di famiglia e quindi una responsabilità difficilmente scansabile o delegabile ad altri, anche se il professore tenderà comunque in modo maldestro di affidarli a Stella per tornare beatamente disteso nel suo dolore. Questo immobilismo che celebra il dolore è uno dei tanti rischi di un lutto non elaborato. Le lancette della vita si sono fermate e la segreteria telefonica con la voce della moglie è un simbolo di questo congelamento. A causa di Anita e Tito il professore non riesce più a mantenere la sua 'comfort zone' non valicabile da altri. Inoltre, se è pur vero

che non ha senso dire a una persona che qualcuno sta peggio di lei, è altrettanto vero che se questa persona si trovasse personalmente al cospetto di una situazione più drammatica qualche evoluzione potrebbe anche averla. È il rischio che si trova a correre il professore nel fare da padre a due disperati all'anagrafe ma non così tanto nella realtà. Tito e Anita hanno, infatti, moltissimo da dare con la loro impegnativa freschezza. Anche l'immaginare che in Nevada ci fosse Lady Gaga porta vita al professore. Tutto concorre, anche le illusioni dei ragazzi, a far sì che la vita vada avanti, che si possa sollevare quel masso che blocca l'uscita dal sepolcro in cui lo zio si è rinchiuso.

Anita e Tito mettono in luce una delle dinamiche fondamentali che consentono una buona elaborazione del lutto: la necessità e la capacità di prendersi cura di se stessi che diviene di conseguenza anche capacità di prendersi cura degli altri. Se torniamo ad avere rispetto per la nostra persona, a considerarci degni di vivere ancora con gusto e desiderio, allora siamo anche in grado di prenderci cura di altri che possono avere bisogno di noi. Quando Tito e Anita arrivano nel deserto, il professore è in una condizione vegetativa che verrà messa in discussione proprio grazie alle continue scosse dei nipoti fino a giungere a un ribaltamento della funzione del divano, che da mausoleo devoto della perdita diventerà tempio della grazia di un nuovo legame amoroso. Tito e Anita con il loro modo di sentire la vita daranno delle vere e proprie lezioni allo zio, apprendimenti vitali che ricordano alcune delle lezioni descritte dalla psichiatra svizzera Elisabeth Kübler-Ross nel libro, scritto a due mani con David Kessler, *"Lezioni di vita. Ciò che la morte e il morire ci insegnano sulla vita e sul vivere"*.

Nata dall'ascolto e dell'accompagnamento di numerosi morenti o di persone che hanno dovuto



affrontare malattie mortali, questo libro affronta molte delle 'lezioni' proposte proprio da Tito e da Anita: la lezione della rabbia e la lezione del gioco; la lezione del perdono e la lezione della felicità ma anche quella della pazienza. Non ultima la lezione della resa alla nostra mortalità che consente di attraversare anche le altre morti della nostra vita, come perdere una compagna o entrambi i genitori. Il professore si arrende progressivamente alla possibilità di un nuovo amore, alla capacità di amare i nipoti come dei figli, alla necessità di trovare parole con cui narrare i sentimenti della perdita, del ricordo e dell'eternità, eleggendo così la scena verso la fine della telefonata 'a zia'(con un insuperabile Va-

lerio Mastrandrea) come una delle scene più riuscite del cinema contemporaneo italiano. Anita e Tito, il professore, Stella e tutta la banda di quel 'pianeta nel pianeta' ci impartiscono una preziosa lezione evangelica. Ci aiutano a capire ancora una volta che non possiamo andare dove vanno i nostri morti come lo ricorda Gesù, nel vangelo di Giovanni, dicendo ai farisei "Dove vado io, voi non potete venire". A noi compete ancora vivere, e magari bene, rimanendo al di qua della linea di demarcazione tra vivi e morti, in una comunione perfetta, senza commettere il peccato di tradire la vita. Elaborare il lutto è viverla ancora appieno amando nella semplicità della prossimità.

VITTORIO LINGIARDI

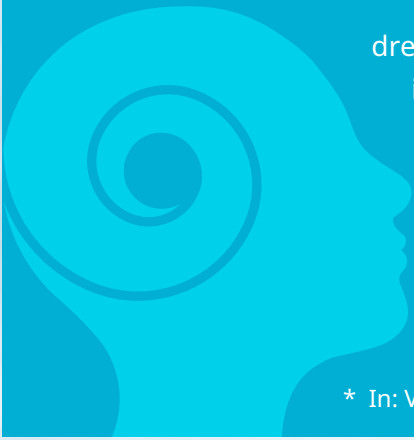
Ci sono un Tito grande e un Tito piccolo. Sono zio e nipote, ma anche un unico Tito diviso in due: il grande deluso e il piccolo illuso. Tito grande, il Professore, ha perso la moglie, Tito piccolo la mamma e il papà. Sono soli e perduti. Per stare in tema potremmo dire che sono entrambi extraterrestri emotivi. A dire il vero, Tito piccolo ha anche Anita, la sorella adolescente. Ma Anita è troppo adolescente per capire il mondo infantile e magico del fratello. In questo trio ciascuno vive sul proprio pianeta, che è il pianeta della perdita. Tito grande non riesce a elaborarla, Anita non se lo concede, Tito piccolo la nega con soluzioni magiche. Vivono tutt'e tre in una sorta di *no man's land* sospesa tra sogno e dolore. Senza mai cavalcare un cinema del dolore, anzi giocando con il carattere dei personaggi, Paola Randi costruisce un film delicato e sognante che ci insegna come tre diversi strumenti, se si prova ad accordarli insieme, possono suonare, ciascuno col suo timbro, una musica capace di rimanere in contatto con i propri morti senza per questo bloccare la propria vita nel lutto. Cioè

attraversandolo. Ci vogliono la cocciutaggine del Professore, la resilienza di Anita, la fiducia di Tito piccolo. E una regista che sa parlare la lingua degli alieni terrestri, quelli che non riescono a darsi pace. Il suo film, infatti, nasce dal ricordo del suo anziano padre, sempre più smemorato eppure sempre più legato al ricordo della moglie, della quale continuava a fissare la fotografia, forse angosciato all'idea di poterla dimenticare. "Allora", dice Paola Randi, "mi è apparsa l'immagine di un uomo, nel deserto, su un divano, con un'antenna in mano, che cerca di recuperare la voce di sua moglie nei suoni dello spazio". Quell'uomo è sua padre, quell'uomo è Valerio Mastran-



OLTRE LA NOTTE
la perdita e il lutto nel cinema





drea nei panni del Professore a caccia di voci nello spazio, quell'uomo sono io quando poco più che ragazzo scrivevo, dopo la morte di mia madre: "Quante volte abbiamo atteso/la notte, in nere foreste/a incroci di strade mediocri/col bavero alzato o le spalle nude./Ma l'attesa di cenere/la friabile inutile/è quando imploriamo il telefono:/"Porta la voce, di' ch'è là"/Là sempre/come il tuo seno e la mano./E ti aspettiamo/nella perenne impurità d'angoscia"*.

* In: Vittorio Lingiardi (2012), "La confusione è precisa in amore", nottetempo, Roma.

OLTRE LA NOTTE
la perdita e il lutto nel cinema

